

PROF. DOTT. UMBERTO SERAFINI
CONSIGLIERE COMUNALE

TEL.
6784556-687320

SEGRETARIO GENERALE DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA
PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI D'EUROPA
00187 ROMA - PIAZZA DI TREVI, 88

40

SEZIONE ITALIANA

Umberto SERAFINI: introduzione al dibattito sulle tesi presentate al VII Congresso nazionale dell'AICCE (Napoli, 23 gennaio 1976 sgg.) dal Consiglio Nazionale uscente e, per esso, dalla Commissione paritetica ad hoc.

Introducendo il dibattito sulle sei tesi congressuali credo che sia utile, più che esporre astrattamente i rispettivi contenuti di queste tesi, sottolineare il nesso che ne fa un insieme coerente e collocarle nell'attualità politica, cioè nel quadro in cui ci troviamo - al momento del Congresso - a riflettere e operare.

Ebbene, nei riguardi della costruzione europea ci troviamo di fronte a due tendenze, di segno contrario e sulle quali ci soffermeremo, che possono essere emblematicamente indicate dalla decisione del Vertice di dicembre a Roma di far tenere le elezioni europee nella tarda primavera del 1978 e dalla pubblicazione del rapporto Tindemans sull'Unione europea. Fra i due eventi è caduta l'apertura della conferenza - internazionale - cosiddetta "Nord-Sud"; e, sempre in questo tempo, i Paesi della Comunità hanno avuto modo di misurarsi coi problemi del fascismo spagnolo.

Ma siamo anche di fronte ad una crisi di governo in Italia: e non possiamo non farci carico di domandarci se e come le forze politiche impegnate ad affrontarla e risolverla stiano collegando, consapevolmente, i problemi economici e politici italiani col quadro comunitario, ben inteso sia per accettarlo criticamente sia per respingerlo, ma non ignorandolo.

Ciò premesso, dobbiamo fare l'analisi di quelle che la sesta tesi chiama "le responsabilità del CCE e dell'AICCE", tenendo anche presente il "Rapporto di attività (dal VI al VII Congresso)", che è a disposizione di tutti i delegati. A questo proposito mi permetto di rimandarVi alla "lettera politica", con la quale ho accompagnato l'invio delle tesi congressuali a tutti i Soci: in essa anzitutto ho ribadito due cose: 1) le finalità prioritariamente politiche del CCE e dell'AICCE; 2) l'esigenza da parte degli Enti aderenti di commisurare i mezzi, le energie, l'impegno ai fini, che si stabilisce via via di raggiungere. Verità semplici, forse troppo semplici, e per questo talvolta disattese.

Vorrei soprattutto ricordare ai colleghi più giovani di milizia che l'AICCE affronta la più ampia scena politica a diversi livelli di lavoro: tutto sommato questi livelli sono i seguenti:

a) portare il nostro punto di vista italiano - dei Comuni, delle Province, delle Regioni aderenti - a livello del CCE e, più generalmente, europeo, ma ricordando che a livello di CCE (che ha una struttura federale) si opera una sintesi, che non è la somma meccanica del punto di vista delle diverse Sezioni nazionali: per cui ci si può, a quel livello, riorganizzare in base alle affinità politiche e secondo globali opzioni europee, che risultino alternative nel dibattito sovranazionale;

b) arrivare a formulare, democraticamente, un punto di vista italiano sulle cose europee a livello, non corporativo, degli Enti territoriali associati;

./.

U

71

C.A.P. 00107 ROMA - PIAZZA DI TREVÌ, 86 - TEL. 6734.556 - 687.320 - Indirizzo telegrafico: COMUMUNEUROPA - ROMA

- c) mantenere un confronto costante - sui temi europei - con le forze politiche e sociali nazionali, col Governo nazionale, col Parlamento nazionale;
- d) contribuire al confronto di tutto il CCE con le Istituzioni europee ma, soprattutto, con le altre forze democratiche (per esempio con la Confederazione europea sindacale) che lavorano a livello europeo, in vista della avanzata di un "fronte democratico europeo";
- e) riportare le parole d'ordine, formulate a livello europeo, nell'AICCE stessa e presso i Consigli delle Regioni, dei Comuni, delle Province aderenti.

Nella fattispecie sarà bene ricordare, prima di ritornare al discorso sul quadro politico generale, che il nostro congresso di Napoli si trova di fronte a due prese di posizione, di grande rilievo, di tutto il CCE:

- quella degli Stati generali di Vienna, dell'aprile scorso, approvata da circa 3.000 amministratori locali europei, dopo un discorso condotto per mesi presso decine di migliaia di Poteri regionali e locali e al quale sono state in qualche modo impegnate alcune centinaia di migliaia di amministratori locali;

- quella dell'Assemblea dei Delegati di Avignone, dello scorso ottobre, a cui hanno partecipato delegazioni delle Sezioni nazionali del CCE per lo più abbastanza rappresentative delle rispettive realtà nazionali a livello delle Amministrazioni locali e regionali.

A Vienna ci siamo dati cinque obiettivi principali:

- 1) l'elezione diretta del Parlamento europeo, con l'indicazione di una lotta perché ad esso siano attribuiti i poteri costituenti;
- 2) la trattazione in un pacchetto unico, e senza soluzioni di continuità, delle politiche economica, monetaria, sociale, regionale, estera europee, e quindi l'esigenza di un autentico governo europeo;
- 3) la lotta unitaria di Comuni, Province, Dipartimenti, Contee, Regioni per una pianificazione del territorio europeo simultanea a una programmazione economica, pure europea e democratica;
- 4) la promozione di un fronte democratico europeo per l'autonomia e la libertà effettiva dell'Europa federata;
- 5) un progetto globale e democratico di cooperazione coi Paesi in via di sviluppo.

Ad Avignone il massimo organo del CCE si è rivolto, in modo perentorio e unanime (cioè col voto favorevole degli inglesi), ai governi nazionali perchè nel Vertice di Roma - che si sarebbe svolto poche settimane dopo - non si rimandasse ancora una volta la decisione sulla consultazione democratica del popolo europeo e, quindi, la formazione di un Parlamento europeo capace di essere il punto di riferimento per la democratizzazione del processo di integrazione comunitaria.

E torniamo dunque al quadro politico, al "momento europeo" di cui dobbiamo fare la diagnosi e in cui dobbiamo operare. Si diceva che esso mostra due tendenze di segno contrario: esaminiamole. La prima basa l'unità europea sulla riconquista del primato della politica, che non può essere ricercato che da forze, le quali non vivono sul privilegio, da forze - politiche e sociali - capaci di far coincidere il loro interesse con l'interesse generale: per questa tendenza il Parlamento europeo è un punto sicuro di riferimento, come lo è una Confederazione europea sindacale che sia riuscita a superare le attuali contraddizioni, come lo può essere un Consiglio dei Comuni d'Europa che riesca a giuocare sino in fondo le sue

virtualità. Questa tendenza può accettare di restare momentaneamente minoritaria, poiché ha dalla sua il tempo, nel senso che essa procede direttamente a livello della società europea e sa di avere con sé una maggioranza potenziale di cittadini, che deve pazientemente cercare e aggregare, attraverso gli strumenti della lotta democratica e sociale. Essa è quella che, di fronte ai problemi posti dalla conferenza internazionale Nord-Sud, risulta la potenziale alleata del Sud, nel senso che non ha interessi costituiti da difendere e, come vuole superare le frontiere nazionali per portare il controllo democratico a scala di una grande produzione moderna europea, così può portare avanti un ordine nuovo, economico e sociale, internazionale, secondo le linee di quella che è stata chiamata "cogestione democratica". L'altra tendenza non vuole e non può superare gli interessi costituiti, pretende di costruire l'unità europea attraverso quei "compromessi corporativi stabilizzati", che sono gli Stati nazionali dell'Europa occidentale e, per essi, i loro governi, prigionieri di interessi nazionali e multinazionali mai autenticamente popolari. Ma vediamo concretamente le due tendenze.

Sul Vertice europeo (tecnicamente: Consiglio europeo) di dicembre a Roma mi sembra tuttora permanga una certa perplessità di giudizio, un po' da tutte le parti. Anche per i trionfalisti di mestiere non è facile sostenere che, sui problemi di contenuto, si sia andati al di là dello stallo: si era alla vigilia della Conferenza Nord-Sud e la Comunità europea non è certamente riuscita a profilare una sua politica, autonoma, verso il Terzo e il Quarto mondo; né, del resto, oggi come oggi lo avrebbe potuto. Ma sono venute fuori le elezioni europee, a suffragio universale diretto, per la tarda primavera del 1978 (a parte le renitenze inglese e danese): che importanza hanno? e - se per avventura hanno importanza (o addirittura grande importanza) - come mai questi partners, che generalmente vanno a ruota libera, sono riusciti a trovare l'accordo? e quali forze li hanno determinati a questo "rischioso" passo?

Qui, anzitutto, prese le distanze necessarie da ogni e qualsiasi trionfalismo, bisogna dire due parole sul valore delle elezioni europee dirette.

Lo sappiamo: anche i parlamentari eletti di secondo grado (cioè non direttamente dal popolo, ma dai parlamenti nazionali, attraverso varie combinazioni) sono democraticamente legittimi. Sappiamo altresì che sembra sproporzionato, se non temerario, scomodare decine e decine di milioni di elettori europei per eleggere un parlamento praticamente senza poteri. Ma non siamo ai tempi - ottocenteschi - del parlamento di Francoforte, quando prese uno scivolone fatale la Germania democratico-liberale. Le elezioni del 1978 sono un'occasione - l'unica che si presentava sul piano politico, dopo un'attenta analisi - per sdipomatizzare il processo di integrazione europea: sono un quadro unitario nel quale si possono misurare politicamente le grandi organizzazioni di massa, i partiti popolari, la Confederazione europea sindacale e le sue componenti nazionali, il Consiglio dei Comuni d'Europa e il complesso dei Poteri regionali e locali; un quadro nel quale debbono uscire allo scoperto i lobbies, i gruppi di pressione, che ora martellano ai fianchi la Commissione di Bruxelles e tutta l'eurocrazia; nel quale i cittadini comuni, chiamati in causa, possono riserbare sorprese alle oligarchie partitiche nazionali e agli interessi corporativi e privilegiati che le sostengono. La questione della priorità che occorre dare - secondo alcuni - ai "poteri" del Parlamento europeo è alquanto risibile: a giudizio di l'orsignori conveniva di più negoziare prima questi poteri (chi con chi?) e poi andare al cimento elettorale; ma è evidente che se i partiti democratici vogliono poteri reali per il Parlamento europeo li otterranno

meglio scatenando in questa direzione - anche in questa direzione - le elezioni europee di quanto non avrebbero potuto attraverso le pressioni diplomatiche e clandestine (dalle quali sarebbero stati, di regola, tagliati fuori i partiti all'opposizione in ciascun Paese) o attraverso i pii ordini del giorno dell'attuale, innocuo Parlamento europeo.

Certo: le elezioni europee sono semplicemente un'occasione, un quadro di lotta, tutta ancora da organizzare. Ma a questo punto vorremmo sgombrare il terreno da una tendenza, che ci piacerebbe fosse ingenua o astratta, ma che potrebbe essere equivoca (cioè coprire il desiderio del quieta non movere dei conservatori di destra e di sinistra): quella di svalutare le elezioni come tali, fatto "puramente sovrastrutturale", anzi pericoloso (una fuga in avanti!) se esso non sia preceduto da una tangibile realtà strutturale. Chi può negare la parte di verità, che comporta un'obiezione del genere, sempre che i peggiori opportunisti della politica parlamentare nazionale non si trasformino in extraparlamentari senza macchia e senza paura, appena si ragiona a livello sovranazionale? Le elezioni europee potranno essere la sdiplomazione del processo di integrazione sovranazionale - anzi sono l'unica possibilità concreta che si presentava -; potranno essere l'avvio dall'Europa intergovernativa, dall'Europa del "siamo ricchi e poveri!", dall'Europa "regionale" (nel senso di Kissinger) e coloniale condizionata dallo schema imperiale americano - soprattutto attraverso la garanzia di un "direttorio" di Paesi più fidati - e dall'equilibrio del terrore, all'Europa dei popoli, e di un nuovo ordine (non nuovo equilibrio, cari amici cinesi) internazionale. se sapremo portare avanti la lotta in tutta una serie di aspetti tra di loro complementari - ci torneremo tra un momento -: esse rappresentano comunque, indubbiamente, un successo democratico, federalista, di una visione dell'Europa popolare e partecipata, guadagnato in occasione del Consiglio europeo di Roma. Come mai questo successo, date le pedine in giuoco, con una Germania occidentale che è quello che è (ne parleremo), con Giscard e coi nazionalisti sociali (o socialisti - neanche poi tanto- nazionali) inglesi (che del resto si sono tenuti in disparte, poiché l'Europa è considerata un pannicello caldo, mentre l'avvenire o resta il "rapporto privilegiato" col capitalismo americano o diviene il godimento autarchico del petrolio del Mare del Nord o risulta un cocktail sofisticato dei due ingredienti, con un pizzico di Terzo mondo per gli imperialisti nostalgici, divenuti intellettuali di estrema sinistra)? Più che preoccuparmi delle obiezioni dei "troppo intelligenti" della sinistra velleitaria - che vuole l'impossibile rivoluzione proprio quando le si para davanti, prendere o lasciare, un duro confronto "riformatore" -, mi sono viceversa preoccupato del "perchè" dell'apparente cedimento dei nemici, dei confederalisti, degli avversari della democrazia sovranazionale. Come mai ci hanno fatto questo regalo delle elezioni, se esse possono essere una occasione concreta per la controparte, cioè per noi? Questo mi pare il problema da risolvere - il sospetto da superare - prima di concludere definitivamente come limitata, ma positiva e sicura la vittoria di dicembre, e passare quindi allo sfruttamento del successo.

Ebbene, tutti presi dalla nostra visione "radicale" dell'integrazione europea - l'Europa dei popoli - spesso trascuriamo l'analisi dell'uso strumentale, che pur sempre rende molto importante per gli europeisti "atlantici", ricchi, prevaricatori il mantenere in piedi il processo di "integrazione": per non parlare della posizione dei "moderati", che non hanno il coraggio o la possibilità (prigionieri come sono di una fitta rete di condizionamenti) di concorrere efficacemente al processo di costruzione della democrazia federale, ma che hanno pur sempre la lucidità di capire cosa vorrebbe dire per il loro Paese - ai fini della prosecuzione di un regime

semplicemente liberale nel loro Paese - l'abbandono definitivo del quadro europeo. Basterebbe pensare a Brandt, che certo negli ultimi tempi ha sostenuto posizioni profondamente errate sull'unificazione europea (il ritorno a un approccio puramente funzionale, con la moneta che ignora i problemi sociali e l'Europa della politica estera che non si preoccupa dell'Europa dell'unione economica e della questione regionale; una Comunità europea con partners di categoria A e partners di categoria B; ecc.), ma che spero continui a rendersi conto di cosa avverrebbe di una Germania occidentale lasciata tutta a se stessa, alla sua "efficienza" e al suo attuale maccartismo. Ma gli stessi "europeisti" più spregiudicati - quelli che, per essere buoni, diremo sprovvisti di reale senso politico -, gli "europeisti" "contabili" (insomma: Helmut Schmidt!), si rendono ben conto che il MEC è una speranza per i poveri, ma una irrinunciabile certezza (cioè un affare e una garanzia economica) per gli europei ricchi. Si può dire del MEC tutto il male possibile, ma i tedeschi occidentali possono permettersi di buttare a mare l'Unione doganale? e i francesi o gli olandesi la politica agricola "comune"? (ormai l'analisi si dovrebbe spingere anche in casa degli "sviluppati poveri", cioè degli inglesi, per contabilizzare quanto la loro industria abbia subito ricavato dall'entrata nella Comunità). Se ciò è vero, ecco che si capisce come in un Vertice - dopo aver cercato ciascuno, in irrazionale disordine, l'affermazione del suo "particolare" -, ci si sia dovuti preoccupare di dare uno sguardo a tutto il meccanismo e mantenere in vita qualche ragione per continuare a lavorare "in comune". Ora, gli obiettivi istituzionali sono sempre a doppio taglio: di per se sono "vuoti", non costringono sul momento a nessun accordo di contenuto, anche se - purtroppo - fanno correre qualche rischio, perchè potrebbero essere usati per il verso giusto. E' stato il caso delle elezioni europee: per ora non impegnano a nulla; poi "si vedrà" (e un conservatore confida sempre che i "rivoluzionari" perdano l'autobus). D'altra parte le elezioni erano richieste imperiosamente dalla controparte - cioè dalle avanguardie federaliste, da molti sindacalisti, dai settori più consapevoli dei partiti popolari -: il concederle ha ridato il crisma della rispettabilità a tutto un processo che sembrava veramente sull'orlo di una crisi molto grave. E questo ha fatto comodo a tutti: anche se per ragioni profondamente diverse, che occorre tenere ben presenti.

Concesse, all'inizio di dicembre, le elezioni europee - cioè concessa un'apertura a quella che abbiamo chiamato l'Europa dei popoli -, ecco che pochi giorni dopo la conferenza Nord-Sud ha mostrato la tendenza opposta tuttora dominante, quella dell'Europa degli Stati; e ora, a gennaio, la pubblicazione del rapporto Tindemans sull'Unione europea permette di individuare ancora meglio i caratteri di questa tendenza.

In fondo l'errore fondamentale di Tindemans è stato quello di avere scelto interlocutori sbagliati: non nel senso che il suo rapporto non doveva essere destinato, in definitiva, a chi glielo aveva chiesto - i governi nazionali -, ma nel senso che non doveva fornire a questi un progetto di Unione basato sull'accettazione passiva e la elaborazione acritica dei punti di vista, contraddittori, dei destinatari stessi, senza neanche confrontarli, come il mandato gli permetteva, coi punti di vista diffusi di organizzazioni democratiche di base, assai più coerenti con l'obiettivo che Tindemans dice di voler perseguire, e cioè la costruzione di una Unione europea avviata gradualmente a forme federali.

Quali che siano, soggettivamente, le buone intenzioni di Tindemans, egli si è fatto strumento della tendenza che, lungi dall'aspirare a un'autentica "democrazia sovranazionale" e all'autonomia dell'Europa, subisce la politica egemonica americana e la dialettica in atto fra le Superpotenze, sostiene

(fuori Europa) lo "scambio ineguale" - cioè un neocolonialismo economico e, all'interno della Comunità, mira alla stabilizzazione di una distinzione effettiva, nel quadro illusorio di una unità in fieri, fra partners dallo sviluppo veloce e partners handicappati.

La distinzione, che Tindemans prende da una vecchia proposta di Brandt, in partners che si integreranno prima (almeno sul terreno economico e monetario) e partners asmatici che seguiranno come potranno, ha scandalizzato un po' tutti gli ambienti politici italiani, anche quelli amici del Primo Ministro belga, perchè veniamo proposti per la serie B: ma non è servita, più profondamente, per respingere un metodo. Non si può in altri termini, costruire l'Europa senza lotta politica, con un giustificazionismo che in definitiva diventa connivenza con chi ostacola l'unità democratica europea e le sue "spiacevoli" conseguenze sugli interessi costituiti - perchè di questo si tratta -. Un esame di come si è arrivati alla situazione, di fatto, di partners più integrabili e partners meno integrabili doveva essere il compito di Tindemans: e poteva risultare esemplare. Ma egli non ne ha avuto la capacità, il coraggio e la forza politica: del resto, se tout se tient, potremmo dire che non a caso il Belgio di Tindemans, la Francia di Giscard e la Germania di Helmut Schmidt hanno tenuto in questi giorni un atteggiamento possibilista (che voleva coinvolgere immediatamente la CEE) verso la Spagna del legittimismo franchista.

Tindemans avrebbe dovuto raccontare tutta la storia. Nel settembre 1972 si tennero, in vista del primo Vertice europeo di Parigi, delle riunioni di Ministri comunitari degli Esteri e delle Finanze tra Roma e Frascati: e si partorì quella che chi vi parla chiamò, per l'occasione, la "moneta dell'unione doganale", protetta da un insufficiente Fondo monetario europeo. Lungi dal mostrare soddisfazione, moderata o no, il Governo italiano avrebbe dovuto respingere allora il consolidamento, aberrante, di una fase del processo di integrazione favorevole ai forti e, prolungata oltre i termini posti dai Trattati di Roma, chiaramente contraria ai suoi fini conclamati (che erano pur sempre, nominalmente, uno sviluppo e una prosperità della Comunità regionalmente distribuiti ed equilibrati). Il Governo italiano salutò invece l'operazione "di parte" come un primo passo verso la moneta europea: solenne fantasticheria, perchè, anche restando sul puro terreno monetarista (ammesso che sia possibile), un primo embrione di moneta comune si ha solo quando si mettono in comune, in tutto o in parte, le "riserve": fermo rimanendo che l'autentica moneta comune è quella che consegue a una unione economica. Ebbene, proprio questo passaggio dall'unione doganale all'unione economica non volevano fare i futuri partners di serie A, malgrado la prescrizione dei Trattati. Ricordo che in quel settembre '72 ci fu un incontro, nell'ambito del Movimento Europeo, tra italiani e francesi, copresieduto da Petrilli e da Defferre: mentre io denunciavo queste cose, Martini sottolineava acutamente come gli squilibri regionali siano variamente causa di inflazione. Non fummo granchè ascoltati. Poi, il Governo italiano che aveva salutato la "nuova moneta europea", uscì per primo e giulivo dal "serpente". In realtà, incapaci di utilizzare i pur modesti strumenti di riequilibrio economico e finanziario offerti dalla Comunità, incapaci di mostrare ai partners il conto dei "profitti e delle perdite" della prima fase del MEC, incapaci di percepire a tempo - denunciandoli - i passi unilaterali di avanzata comunitaria, arbitrari e per noi dannosi, eravamo nella peggior posizione per contestare le prevaricazioni dei nostri consociati; e ci dovevamo accollare la nostra parte di responsabilità. Ma Tindemans non può coprire le colpe degli uni e degli altri, e dimenticare la storia di un processo di integrazione "deviato" a causa di quanto si è operato a livello intergovernativo, in spregio agli stessi Trattati comunitari.

E ora? Se queste sono le tendenze in atto, se questo è - appena schizzato, s'intende - il quadro politico, cosa dobbiamo fare e cosa siamo pronti e capaci di fare?

Valutata positivamente, come merita, la decisione di indire, in un periodo stabilito e simultaneo (salvo le riserve del Regno Unito e della Danimarca), le elezioni europee, una grave responsabilità incombe ai Partiti - che dovranno trovare i loro ragionevoli accordi a livello sovranazionale -, ma anche alle altre organizzazioni politiche e sociali. E' ovvio che noi attribuiamo un compito tra i maggiori al Consiglio dei Comuni d'Europa, l'associazione unitaria dei Comuni, delle Province, dei Dipartimenti, delle Contee, delle Regioni d'Europa: esso ha già svolto un lavoro enorme, capillare, paziente, potrei dire anche politicamente lucido, da un quarto di secolo, rivendicando la partecipazione delle comunità di base alla costruzione europea; ma oggi dovrà mediare nel quadro sovranazionale, integralmente federalista, il "secessionismo" europeo, altrimenti destinato a impennate e a repliche autoritarie. La difesa, quasi razzista, delle regioni "ricche" nei momenti di depressione e di crisi; i miraggi autarchici della Scozia; il problema irlandese; la Bretagna e la Corsica; tutto il Mezzogiorno d'Italia; le "fasce deboli" della Germania occidentale; la tentazione di risposte di forza o evasive da parte dei governi nazionali: tutto ciò andrà calato nel quadro delle elezioni europee, con la prospettiva di una "nuova Europa", di una autentica Europa delle Regioni. Ma qui emerge, strettamente collegato, il compito "storico" - certamente molto duro - dei sindacati europei: in una Comunità europea, che vede milioni di disoccupati (e di sottoccupati) - e vedrà, in un avvenire prevedibile, l'incertezza per durante del posto di lavoro -, occorre garantire l'occupazione ma avere la forza di non pretenderla nei settori senescenti, senza sbocchi, parassitari, concorrendo a indicare invece le nuove prospettive che si aprono in una Europa unita, autonoma, disposta a privilegiare la "domanda sociale" e a mutare coraggiosamente alcuni indirizzi comuni di sviluppo, senza difese - perdenti alla distanza - di zone nazionali di vantaggio o di privilegio. Insomma i sindacati europei debbono preparare le elezioni europee con un loro "piano europeo di piena occupazione nel tempo e nella salvaguardia della qualità di vita". Ma accanto ai Poteri regionali e locali e ai Sindacati come non rendersi conto della necessaria mobilitazione - in un quadro politico, di cui le elezioni saranno il riferimento emblematico - di tutte le organizzazioni delle forze vive, produttive, intelligenti della società europea, delle forze capaci di solidarietà ma non attestate nel corporativismo? Le prime elezioni europee non possono essere, pena il loro fallimento, un fatto "secondario", un fatto che sia "strumentalizzato" dai detentori - aperti o occulti - del potere nei tradizionali equilibri nazionali: questa volta è in questione il risorgimento o la balcanizzazione d'Europa. Ed ecco delinearsi l'esigenza, sempre più pressante, di un autentico "fronte democratico europeo", ove siano altresì presenti la scuola e le cooperative, il ceto medio (quello vero, non i parassiti travestiti da povera gente) e i quartieri delle aree metropolitane, i "nuovi contadini" e gli intellettuali non subalterni - e quest'ultima sarà forse la cosa più difficile, in una società in cui il tradimento dei chierici, le loro abili mimetizzazioni, la loro doppiezza sono divenuti fenomeni quasi di fisiologia "non patologica".

Ma il discorso non finisce qui. Con accentuazioni diverse oggi tutte le forze autenticamente popolari sanno che una Europa "autonoma" è un'Europa in cui l'obiettivo primario non sia la remunerazione del capitale: insomma, in parole povere, un'Europa anticapitalistica. Si tratta di una "nuova società", in cui si affermi il primato della politica, cioè della polis,

della "città dell'uomo", sulle pretese settoriali del profitto capitalistico e della rendita, su quelle del potere per il potere (spesso mascherato da "ragion di Stato"), su quelle delle categorie sociali privilegiate. Solo in nome di una prospettiva del genere si può parlare non retoricamente di Risorgimento europeo; solo nell'ambito di questa prospettiva si può rendere "popolare" l'idea di Europa; solo, infine, su questa premessa si può indicare non velleitariamente un rapporto diverso col Terzo e col Quarto mondo, cioè si può passare, per quanto ci riguarda, dalla scambio ineguale e dalla politica degli "aiuti" - in una parola: dall'imperialismo - alla cogestione democratica delle ricchezze naturali e prodotte dalla Terra. Ora tutto ciò pone subito - già nel contesto delle elezioni europee del 1978 - alcuni problemi preliminari.

In quale area possiamo iniziare la costruzione della "nuova società"? Qui, alla irragionevole "minaccia" tedesca - cioè del Paese che, nella migliore ipotesi, pare aspirare al neo-capitalismo "sociale" - si vorrebbe rispondere da parte di alcuni con l'autonomia dell'Europa meridionale: dimenticando alcune cose fondamentali. Anzitutto che - come lo stesso Brandt ha visto nei suoi momenti più felici - l'unità europea è un espediente storico per risolvere, democraticamente, la questione tedesca: obiettivo molto più importante di esperimenti periferici di "socialismo povero" e presumibilmente autoritario. In secondo luogo che la Francia è più atlantica che mediterranea; che una parte dell'Italia fa parte integrante della cosiddetta Lotaringia superindustrializzata; che la Spagna ha zone di alta industrializzazione sovente legate alla Mittel Europa (e che il suo reddito pro capite, nella media nazionale, è pari a quello italiano); che, infine, è più facile la solidarietà degli europei meridionali dentro la Comunità europea che fuori di essa. Ecco il punto: spostare a sud il baricentro della Comunità europea (la prospettiva diventa una Comunità che includa, pienamente, la Grecia, la Spagna, il Portogallo) e provocare al suo interno un incontro-scontro sul modello di sviluppo.

Senonché - stiamo attenti - non si avrà non dico lo scontro ma neanche il confronto, se non si darà l'incontro. Ed ecco allora quello che deve essere il leit-motiv delle elezioni europee: dare all'Unione europea una forma politica, che costringa a gestire in un contesto globale i problemi monetari, economici, sociali, regionali, di politica estera, di sicurezza, di commercio internazionale, ecc.; una forma politica che respinga il cosiddetto approccio funzionale - caro a tutti i reazionari -, per cui si affrontano separatamente, i problemi monetari, quelli dell'occupazione, quelli degli squilibri regionali, quelli delle fonti energetiche, e via discorrendo. Questo vuol dire, in termini "sovrastrutturali", dare al Parlamento Europeo, per interlocutore, un autentico Governo europeo: questo vuol dire, nella sostanza, porre una condizione necessaria, anche se assolutamente non sufficiente, per trasferire la programmazione economica dai monopoli, dalle multinazionali, dalle asservite burocrazie nazionali (che la gestiscono di fatto) a un Esecutivo democratico. Certo: questo non è che l'inizio di una lunga via, ai margini della quale, fra l'altro, c'è da guardarsi dal neo-corporativismo: un governo - oggi nazionale, domani europeo - non egemone ma succube degli imprenditori più forti e spericolati (ivi inclusi i riottosi "vassalli", padroni del capitale di Stato) e delle categorie sociali privilegiate e parassitarie. Qui dunque si pone subito l'altra premessa di fondo: l'organizzazione democratica del territorio - l'Europa delle Regioni e dei Poteri locali territoriali - come garanzia dell'interesse generale a tutti i livelli e di una pianificazione del territorio (ecco dove si verifica la "qualità di vita") che progredisca simultaneamente, contestualmente, alla programmazione economica. Vorrei aggiungere sommessamente che in questo quadro dovrebbe

affrontarsi il problema-chiave di una democrazia reale: che non è il discorso astratto dell'autogestione, ma quello concreto del rapporto dell'autogestione col piano; o quello, se volete, della "ricomposizione del cittadino", oggi chiamato in sedi diverse e settoriali a pretendere cose contraddittorie (pieno impiego, non mobilità del lavoro, salario minimo garantito, qualità di vita, tempo libero "fuori del quadro dell'alienazione", consumi voluttuari, distribuzione più equa delle risorse della Terra e della ricchezza prodotta...). Il grande compromesso democratico, cioè il valore "rivoluzionario" in termini internazionali, perchè esemplare, dell'unità europea, dovrebbe essere un passo avanti sulla contestazione sessantottesca: dovrebbe essere la costruzione di una democrazia, insieme diretta e rappresentativa (i due livelli sono entrambi irrinunciabili), in cui la "massa" ridivenisse "popolo" e ogni cittadino, reale padrone della scuola, dell'informazione, dei mass-media, di tutti gli strumenti di democrazia astrattamente concessigli, potesse essere un potenziale uomo politico, resistere alle "persuasioni occulte", smantellare i trucchi del potere, dir di no ai lencini corporativi. Si tratta insomma di superare quella fase della democrazia "sociale" che, se non vi piace il termine "corporativa", io chiamerei schizofrenica o, più semplicemente, dissociata.

Ma lasciamo a questo punto un discorso che o si approfondisce o rischia di diventare fantasioso e perfino ambiguo. Quello che ci premeva sottolineare è che se le elezioni europee vedranno le organizzazioni popolari capaci di pensare e di progettare a "misura europea" e se la "nuova società europea" sarà prospettata in una area realistica, che veda il confronto dell'Europa sovraccarica di investimenti con l'Europa del lavoro migrante, le elezioni del 1978 avranno un grosso spessore politico. Con piena legittimità storica potremo, in un contesto siffatto, chiedere reali poteri per il Parlamento Europeo; meglio: potremo chiedere che il Parlamento eletto divenga l'Assemblea costituente europea.

Ecco: con queste mie certo inadeguate notazioni, spero di aver dato un contributo per individuare il nesso nonestrinseco fra le nostre tesi. In effetti prima che nelle nostre tesi c'è un nesso nella realtà tra contenuti politici e progetti istituzionali, tra le forze politiche e sociali e progetto di nuova società europea, tra autonomie locali e autonomia europea, fra strutture europee e rapporti dell'Europa col resto del mondo. Le istituzioni sono assolutamente irrinunciabili, contrariamente a illusioni perduranti a destra e a sinistra: ma ad esse si perviene solo se si è messa in moto una certa dinamica politica, economica, sociale. C'è un punto in cui la visione statica di Tindemans, cioè una visione conservatrice e incapace di dare la parola d'ordine al processo di integrazione "egualitaria", si rivela chiaramente. Si tratta di un errore del resto ripetuto più volte dai cosiddetti "europeisti", cioè da coloro che vorrebbero l'unità europea ma non sanno o non vogliono usare i mezzi necessari per raggiungerla: quello di raccomandare le decisioni "a maggioranza" negli organi intergovernativi della Comunità, senza che - o prima che - la democrazia federale, cioè sovranazionale, si sia affermata. Si tratta o di ingenuità o di connivenza con l'Europa guidata da un "direttorio" dei più forti (l'Europa che pudicamente si chiama "a tendenza confederale"). Questo è infatti il rovesciamento delle garanzie per gli Stati minoritari offerte dalla democrazia federale: se la Camera popolare, quella espressa da partiti o da formazioni politiche a livello sovranazionale, tende a livellare eccessivamente le situazioni dell'intera Comunità, passando sopra a esigenze particolari ma giustificate, il Senato degli Stati opererà da forza ritardatrice, con

maggioranze fortemente ponderate e talora perfino col veto. Tindemans ammette l'Europa con soci di due categorie; non lega i partners forti della Comunità al rispetto della interdipendenza dei fattori dell'integrazione (cioè ammette una "avanzata" politica monetaria che preceda una politica sociale e regionale o semplicemente una seria politica degli investimenti a dimensione comunitaria); proietta nel futuro (non prossimo) un potere democratico sovranazionale: e poi salta fuori chiedendo che gli Stati minoritari si sottomettano alle decisioni dei partners che risultano in maggioranza. E' una maniera elegante - ma neanche troppo - per affiancare, sotto apparenze legali, al colonialismo economico internazionale di alcuni partners un colonialismo interno europeo. Siamo troppo vecchi conoscitori della "questione meridionale" per tollerare questa specie di europeismo.

Permiamoci qui. Mi preme di chiudere e di chiudere con le prospettive positive, che ci sono. La quarta tesi si intitola "I problemi delle autonomie e le radici locali della democrazia": forse avremmo fatto meglio a scrivere "... e le radici locali della democrazia europea". Di ciò tratteremo nel 1977 agli Stati generali di Losanna, a cui ci dobbiamo accuratamente preparare coinvolgendo nel nostro discorso i quartieri urbani e le comunità rurali. Frattanto la lotta fra le due tendenze è scatenata, la decisione di tenere le elezioni europee va tradotta in altrettanti impegni nazionali, il CCE può giocare un ruolo veramente importante se saprà funzionare da coagulo del "fronte democratico europeo". Senza opportunismi ma anche senza settarismi cerchiamo dunque alleati per la buona battaglia. Buon lavoro a noi tutti!

UMBERTO SERAFINI